

Sternhell e gli inganni della destra radicale

L'accusa è di quelle che fanno sobbalzare: «Manipolazione delle idee altrui e falsificazione delle idee altrui». La rivolta sul «Giornale» di ieri Marco Tarchi a «l'Unità». Motivo: aver pubblicato un'intervista a Zeev Sternhell, omettendo di ricordare che il suo libro, «Né destra né sinistra», ritratto da Baldini&Castoldi, era già stato tradotto da «Akropolis» nel 1983, e a cura del medesimo Tarchi. È vero, la «sciagurata» omissione c'è stata, nel presentare l'intervista allo studioso realizzata da Umberto De Giovannangeli. E tuttavia ce ne era un'altra di omissione, più interessante. E cioè: Zeev Sternhell, studioso di sinistra e antifascista, accortosi, nel 1983, che «Akropolis» era una piccola editrice orientata verso la «nuova destra radicale», aveva finito col considerare un infortunio la scelta di cedere i diritti ad «Akropolis». Sino a ripromettersi di ripubblicare il suo testo per un editore nostrano privo di certi marchi ideologici. Oggi quell'editore si chiama appunto Baldini&Castoldi. A lui lo studioso ha consegnato un manoscritto ampliato e con una nuova prefazione. E ne è (ri)nato il libro in questione. Comprendiamo il fastidio di Marco Tarchi per il declassamento subito dal «suo» volume sternhelliano. Ma comprendiamo altrettanto bene il fastidio provato dall'insigne studioso dell'Università ebraica di Gerusalemme per gli equivoci generati da una edizione improntata a linee culturali così radicalmente divergenti da quelle a cui egli ispira il suo lavoro. «Né destra né sinistra» infatti è un libro teso a svelare nel fascismo la sua natura di controrivoluzione dinamica. Controrivoluzione culturalmente nata in Francia, a cavallo del '900, non senza interscambi col fronte di sinistra, e all'insegna della «Rivoluzione» contro liberalismo e riformismo. Dunque, una prospettiva radicalmente avversa a quella tipo «nouveau droit» con la quale Tarchi guarda al lavoro di Sternhell.

Bruno Gravagnuolo

Nei taccuini di viaggio del grande scrittore, l'eco di una passione ideologica irresistibile e subito infranta

È Gide disse: «Sapete che cos'è l'Urss? È la felicità di tutti a spese di ciascuno»

La visita nell'Unione Sovietica del famoso intellettuale fu subito accompagnata da forti polemiche, destinate ad accrescersi e provenire da destra e da sinistra. Ma prima di Gide una lunga teoria di viaggiatori aveva già cercato il paradiso in Russia.

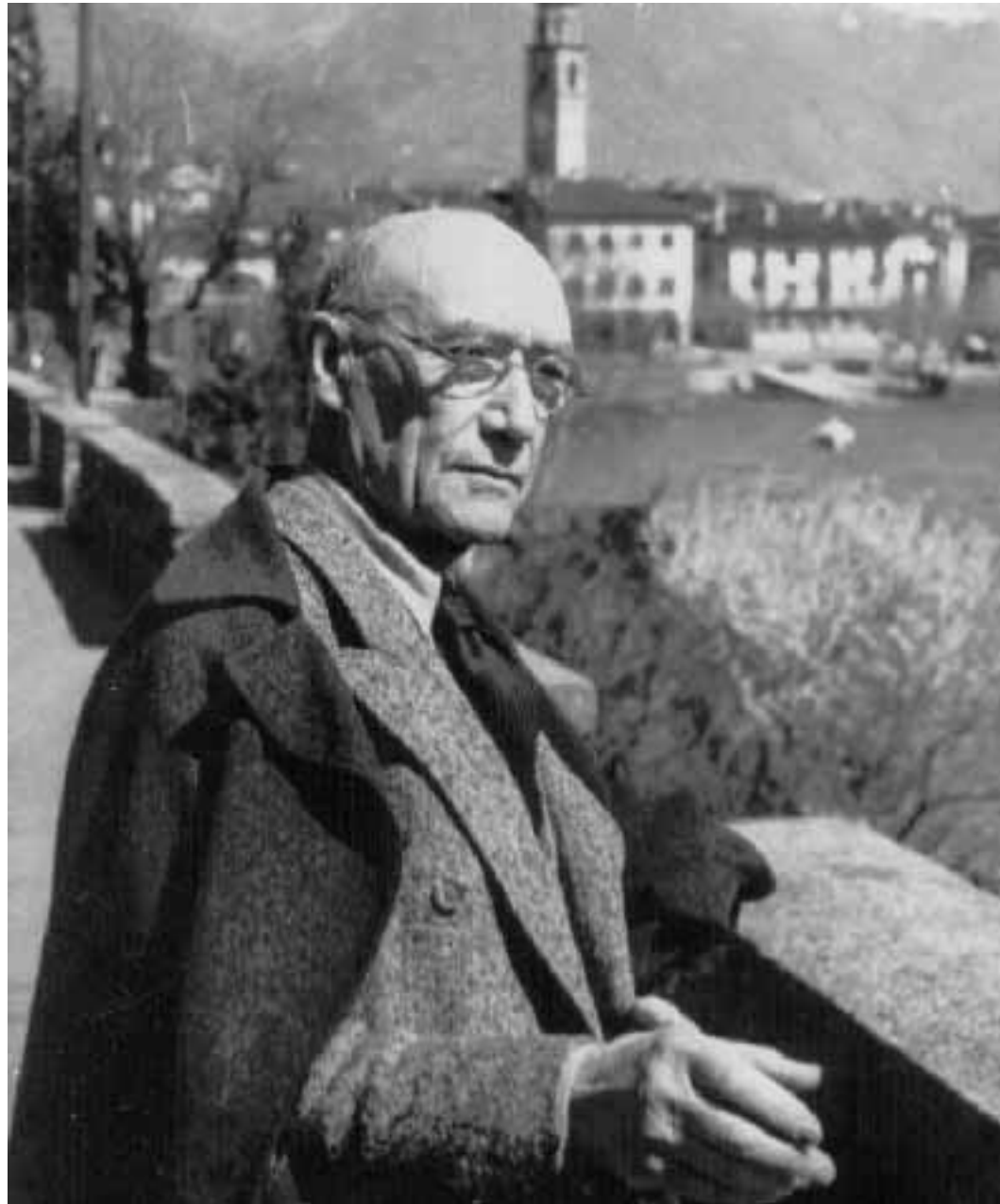
«Comunista, sia di cuore sia di mente, io lo sono sempre stato, anche restando cristiano», annotava nel 1932 André Gide nel suo *Journal*. Ammonendo, però: «Non parlatemi di conversione». Quattro anni dopo, lo scrittore ultrasessantenne, a quell'epoca incarnazione compiuta del mito dello «scrittore borghese», partiva per l'Unione sovietica per compiere quel viaggio che «incombeva su di lui come un dovere». Era il momento caldo del Fronte Popolare francese e il viaggio poteva risultare molto importante per i comunisti occidentali, ma soprattutto per i sovietici.

Le ansie del pellegrino

Nonostante le tante perplessità e il timore di non riuscire a vedere nell'Unione sovietica quella «perfetta realizzazione ideale e pratica del comunismo» in cui credeva, Gide partì memore di quanto aveva dichiarato qualche tempo prima: «Vorrei gridare molto forte la mia simpatia per la Russia; e che il mio grido fosse sentito, avesse importanza». Quando tornò in Francia, alla fine di agosto, stilò, con una prosa elegante e forbita, la sua accorta e meditata delusione in quel *Retour de l'Urss* che apparve in libreria all'inizio di novembre, destinato a sollevare enormi clamori e dolorosi distacchi tra Gide e alcuni dei suoi vecchi compagni di strada.

Cominciò la *Pravda*, il 3 dicembre, sostenendo che lo scrittore era «un tipico rappresentante del ceto borghese in decomposizione», con «un'attrazione particolare per la perversione». Le accuse del giornale sovietico vennero riprese da *L'Humanité*, dove Romain Rolland definì il reportage gidiano «mediocre, sbalorditivamente povero, superficiale, puerile e contraddittorio», e continuarono con considerazioni pesanti e finanche con riferimenti non troppo velati alla sua omosessualità.

«Tre anni or sono dichiaravo la mia ammirazione per l'Urss, e insieme il mio amore. In quella terra veniva tentato un esperimento senza precedenti che ci riempiva il cuore di speranza e dal quale ci aspettavamo un enorme progresso, uno slancio capace di trascinarci tutta quanta l'umanità... Nei nostri cuori e nei nostri animi legavamo decisamente al glorioso destino dell'Urss l'avvenire stesso della cultura; e lo abbiamo ripetuto tante volte. Ci piacerebbe poterlo dire ancora». L'inizio della premezza al *Retour* rivela che il disinganno si era consumato. E pochi mesi dopo, proprio per rispondere ai suoi tanti critici, Gide dava alle stampe i *Retouches à mon Retour de l'Urss* (entrambi pubblicati alcuni anni addietro da Bollati Boringhieri), dove la denuncia dello stalinismo era inesorabile e totale il fallimento



André Gide in Svevia

con cui veniva bollata l'esperienza sovietica. Il mito si infrangeva. «Per essere felici, siate conformi» era l'imperativo al quale Gide faceva aderire la folla dei russi sorridenti nelle fabbriche e nelle strade. Nella «terra dove l'utopia stava per diventare una realtà» si sovrapponevano le immagini di miseria e di desolazione colte a Mosca, a Leningrado, ma soprattutto nelle piccole città.

Fino a oggi, però, il taccuino di viaggio tenuto dallo scrittore è rimasto inedito. Gide aveva espunto queste pagine anche dal suo *Journal*. Perciò le sue impressioni immediate ci erano sconosciute. Adesso, sul numero di febbraio, la *Nouvelle Revue Française* pubblica per la prima volta quella trentina di pagine redatte tra il giugno e l'agosto del 1936 con una nota di Eric Marty - lo studioso che ha curato per la Pléiade di Gallimard una nuova edizione della prima parte del *Journal*, 1887-1925, appena apparsa in li-

breria. L'inedito riserva molte sorprese, in quanto le rapide impressioni non rivelano prese di distanza o condanne. Gide sembra essere pervaso dalla cautela, giustificata sempre la realtà sovietica. «È certo: in Urss non esiste più lo sfruttamento dei molti per il profitto di pochi; si può invece dire senza forzature che a spese di ciascuno si ottiene la felicità di tutti». La sua adesione al «progetto» sembra incrollabile, e «una folla di un prodigioso interesse» è sempre attiva, «alle prese con un travaglio, di modo che si ha l'impressione di assistere a un parto del futuro». Una verità che sfugge «ai nemici», cosicché «molto spesso la verità sull'Urss è detta con odio e la menzogna con amore».

La sua ammirazione appare quindi quasi totale; le scollature, i guasti e la censura denunciati nel *Retour* appaiono assenti, e lo scrittore preoccupato di non «fare il gioco del nemico». Come si

spiega allora che nel *Retour de l'Urss* i giudizi siano diametralmente opposti? Marty sostiene che non si trattò di un'autocensura per paura della polizia segreta. In Gide mancava quella serenità di giudizio che si coagulò al suo rientro a Parigi, quando con maggiore meditazione, lontano dall'entusiasmo che accompagnò il suo viaggio, guardò in maniera più critica le cose viste. In più, durante la stesura del libro cominciarono a giungere le voci sui primi processi di Mosca, altri elementi che accelerarono il suo distacco ideologico.

Le note di Gide rivelano tutto il senso di una vicenda politica e personale e aggiungono poco a quanto già non si sapesse sulla Russia di quegli anni; ma sarebbe utile confrontarle con molti altri reportage dimenticati di quel periodo.

I richiami immediati possono apparire in *Maestri del diluvio* di Corrado Alvaro, del 1934, il *Viag-*

gio in Russia di Joseph Roth, del 1926, o il *Diario moscovita* di Walter Benjamin, redatto tra la fine del 1926 e l'inizio del 1927. Scritti che esprimono tutti una profonda delusione per il paese fino ad allora quasi ignoto. La realtà zarista descritta da de Maistre o da Astolphe de Custine non poteva essere collegata alla Russia del dopo Rivoluzione d'Ottobre, che aveva fatto nascere speranze e curiosità in Occidente.

Roth, il grande deluso

Così Benjamin poteva annotare di un incontro a Mosca con l'autore di *Fuga senza fine*: «Roth è arrivato in Russia bolscevico (quasi convinto e ne riparte monarchico)». Una delusione provata anche da Benjamin. Tanto che i loro giudizi appaiono più severi di quelli espressi da antimarxisti convinti come Harry Franck in *Un vagabondo nella terra dei Soviet*, del 1935, o da Carmen Hertz-Finkenstein nel suo *A Mosca e Pietroburgo. Diario di un viaggio nel 1923*.

Ma l'interesse di verificare il grande esperimento del primo Piano quinquennale varato nello stesso anno del crollo della Borsa di New York, portò in Russia tanti scrittori e giornalisti, da Edmund Wilson a George Bernard Shaw, per non parlare dei tanti «pellegrini» politici, da Romain Rolland a Henri Barbusse. E se si tradusse essenzialmente nell'osservazione degli aspetti più immediati della vita quotidiana, che divenne un metro di giudizio generale, rivelò anche un'attenzione diversa per quell'esperimento. Se ne fecero soprattutto interpreti molti italiani, innescando un dibattito tra la realtà del fascismo e quella del bolscevismo. E se dimenticato è ormai il *Viaggio di un poeta in Russia*, di Vincenzo Cardarelli, del 1928, altrettanto lo sono il *Giudizio sul bolscevismo*, di Gaetano Ciocca, del 1933, uno dei più diffusi libri sull'Urss, e i reportage di P.M. Bardi scritti nello stesso anno per *L'Ambrosiano* e *Il Lavoro fascista*, poi raccolti nel volume *Un fascista al paese dei Soviet*. Un'attenzione mirata a confrontare due modelli di società e a dimostrare la superiorità del fascismo nella edificazione «dell'uomo nuovo».

Un confronto-scontro che ebbe nel dopoguerra nuove connotazioni e altre ragioni, nuovi «pellegrinaggi» politici, che Gide sembra avere aperto, lui che certo non ignorava quanto scritto da de Custine, autore forse del libro più penetrante sulla Russia zarista: «Sono andato in Russia per cercare degli argomenti contro il governo rappresentativo, ne ritorno partigiano delle costituzioni».

Carlo Carlino

In un volumetto edito da Laterza il prestigioso economista critica la nuova ondata liberista e il culto del mercato

Sen, il liberalsocialismo che viene dall'India

Ormai tradotto in tutte le lingue, lo studioso, che ha sposato una Colorni, scommette da anni sul celebre binomio: giustizia e libertà.

Amartya Sen è uno studioso la cui autorità intellettuale e morale difficilmente potrebbe essere messa in dubbio. Di origine indiana (è nato nel Bengala nel 1933), Sen è oggi uno degli economisti più accreditati sulla scena internazionale: professore a Harvard, dove insegna economia e filosofia morale, è stato insignito nel 1990 del premio intitolato al senatore Giovanni Agnelli. Amartya Sen, quindi, è tutto fuorché un pericoloso sovversivo; ma proprio per questo le critiche che egli muove alla nuova ondata liberista e al culto estremistico del mercato meritano la massima attenzione, anzi, dovrebbero diventare un pezzo importante del patrimonio di idee cui la sinistra può attingere.

In un ostile limpidio e cristallino, Sen espone i suoi punti di vista in un prezioso libretto che Laterza ha appena stampato, e che in parte riprende il testo scritto in occasione del premio Agnelli: «La libertà individuale come impegno sociale».

Questo titolo richiede una parola di chiarimento: ciò che Sen vuol dire non è che la libertà dell'individuo si debba necessariamente spiegare nell'impegno sociale; al contrario, sono la società e la politica che devono impegnarsi per la libertà di tutti gli individui, vista come il fine e il valore principale che una società deve perseguire.

Ma quali sono le politiche e le strategie atte a promuovere effettivamente, e non solo ideologicamente, la libertà individuale? Lo sforzo di Sen è appunto quello di cercar di rispondere a questa domanda. Prendendo le mosse dalla classica dicotomia, proposta da Isaiah Berlin, di libertà negativa e libertà positiva, Sen spiega innanzitutto che non si deve, come invece tende a fare spesso il pensiero liberale o liberista, privilegiare il primo termine dell'alternativa, perché entrambi i tipi di libertà sono indispensabili ed egualmente importanti: la libertà dalla tirannide e la libertà dal bisogno, i diritti libe-

rali e l'accesso a condizioni sociali che rendano effettivo il godimento di questi diritti. Sen ricorda la tragedia che fu, nel 1943, quando lui aveva solo dieci anni, la carestia che colpì la sua regione, il Bengala: perciò ha ben chiaro che la libertà «liberale» sono imprescindibili, ma che altrettanto lo è la libertà di non morire di fame e di vivere in modi degni dell'uomo. Quello di Sen, quindi, è un approccio che ricorda certe correnti del pensiero liberalsocialista italiano, alle quali l'economista indiano è legato anche da rapporti familiari; ha sposato infatti l'italiana Eva Colorni, figlia del filosofo e combattente della Resistenza Eugenio Colorni, prematuramente scomparsa nel 1985. Una società che si impegna per la libertà degli individui deve, secondo Sen,

darsi l'obiettivo di accrescere non solo i beni di cui essi possono disporre (questo è il campo in cui il mercato dà le sue prestazioni migliori), ma anche le loro «capacità» e le loro opportunità di sviluppo umano: e per raggiungere questi scopi il mercato spesso non basta, ci vogliono altri interventi e strumenti. Non ci si può affidare ai meccanismi di mercato, per esempio, per distribuire servizi sanitari e istruzione: «Il mercato - scrive Sen - può effettivamente essere un grande alleato della libertà individuale in molti campi, ma la libertà di vivere a lungo senza soccombere a una malattia che può essere prevenuta richiede una gamma più ampia di strumenti sociali». Il fallimento dei sistemi pianificati sia sul piano economico che su quello politico (oppressione e

manca di democrazia) non deve farci dimenticare, sostiene Sen, che «i fini e gli obiettivi che hanno in passato attratto la gente verso il socialismo restano a tutt'oggi importanti come lo erano cinquant'anni fa». Sulla stessa linea si muove il ragionamento della seconda parte del volume, dedicata al conflitto che attualmente oppone, soprattutto in Europa, le necessità del rigore finanziario e quelli che Sen chiama gli «obblighi pubblici della società».

L'impegno per la tutela sociale e contro la disoccupazione non deve avere minor rilievo di quello per la stabilità monetaria. E il contenimento del deficit pubblico non può essere ottenuto solo comprimendo la spesa sociale, perché lo smantellamento delle garanzie, contrariamente a quanto credono i liberisti, si traduce anche in una riduzione della libertà degli individui.

Stefano Petrucciani

La morte l'altro ieri

D'Agostini e quella grande «Rinascita»

Fabrizio D'Agostini, morto ancora giovane l'altro giorno, era uno dei volti più noti del Tg2. Per tanto tempo i suoi servizi da Mosca, dall'Est europeo e dai grandi appuntamenti internazionali, così come i suoi commenti - sempre sobri nel tono e con argomenti convincenti - si sono distinti per autorevolezza e credibilità. Ma prima di approdare alla Rai, una quindicina di anni fa, D'Agostini aveva trascorso quella che certamente è stata la fase più intensa della sua vita professionale e politica all'«Unità» e a «Rinascita», cioè nella stampa del Pci. Il suo percorso era stato quello classico dei «giovani quadri», coloro su cui si puntava per la loro preparazione e per la loro capacità e che dovevano superare dapprima la prova del mestiere e poi la prova della «macchina», cioè della responsabilità e della direzione. Il mestiere lo imparò nel quotidiano, misurandosi con le cronache sindacali, a cominciare dall'autunno caldo, intrecciate con la politica dei tormentati e difficili anni Settanta. Poi passò al settimanale che Palmiro Togliatti aveva fondato e che era considerato un po' come il gioiello di famiglia dell'editoria comunista. Allora D'Agostini fu uno degli artefici della stagione più importante della «Rinascita» del dopo Togliatti, cioè la stagione iniziata con il lancio del compromesso storico e conclusasi nel periodo seguito alla fine della solidarietà nazionale. Fu un decennio in cui le pagine del settimanale divennero la sede di un'intensa discussione politica, di un ricco dibattito culturale e, anche, di uno sforzo giornalistico non indifferente per cercare di capire quello che succedeva in Italia e nel mondo. In quella redazione forse del tutto casualmente si ritrovarono, accanto a vecchi intellettuali come Ottavio Cecchi, Bruno Schacherl e Romano Ledda, alcuni giovani intellettuali. Oltre a D'Agostini c'erano Paolo Franchi, Angelo Bolaffi, Fabio Mussi e tanti altri. I loro destini professionali sarebbero stati molto diversi. Ma in quegli anni essi furono determinanti nel costruire un fenomeno politico e culturale dal peso rilevante non soltanto nel Pci, ma in tutta la vicenda italiana.

Di quella «Rinascita» Fabrizio D'Agostini diventò il vice-direttore, proprio a sottolineare il ruolo di quel gruppo di giovani giornalisti e intellettuali. La storia di quell'impresa finì però presto, cioè con la radicalizzazione in senso alternatista delle posizioni di Enrico Berlinguer e con tutte le sue conseguenze nel Pci, nel sindacato, nei rapporti a sinistra e con la Dc. D'Agostini si dimise - senza troppo rumore, rinunciando ad uno stipendio sicuro, da quel genuino onesto che è sempre stato - dopo essersi trovato in aperto disaccordo con le scelte del direttore Luciano Barca, molto legato alla segreteria del partito, e dopo aver capito che il dissidio era insanabile. Fu l'inizio della diaspora di quel gruppo di giornalisti.

Renzo Foa

Stanislao Nieve Il sorriso degli dei

«Il sorriso degli dei è il romanzo di un narratore immaginifico oltre ogni attesa che, sulle tracce della propria antica famiglia, riscopre il senso dell'appartenenza, i limiti e obiettivi della conoscenza»

Marco Neiretti, LA STAMPA

Romanzo, pp. 216, L. 28.000
sito internet: <http://www.tol.it/lsorrisodegledi>

